

antropologica_1

**CAMPO, SPAZIO, TERRITORIO
APPROCCI ANTROPOLOGICI**

a cura di Pier Giorgio Solinas

ed.it

antropologica_1

**CAMPO, SPAZIO, TERRITORIO
APPROCCI ANTROPOLOGICI**

a cura di Pier Giorgio Solinas

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2007 ed.it
Via Caronda, 171
95128 Catania - Italy
<http://www.editpress.it>
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: ottobre 2007
ISBN 978-88-89726-10-5
Printed in Italy

Copertina:
badcomunicazione.com
Progetto grafico
e impaginazione: ed.it

Campo, spazio, territorio.
Approcci antropologici /
a cura di Pier Giorgio Solinas. -
Catania : ed.it, 2007. -
180 p. ; 21 cm (Antropologica ; 1.)
Accesso alla versione elettronica:
<http://www.editpress.it/0706.htm>
ISBN 978-88-89726-10-5
1. Campo - Spazio - Territorio
2. Antropologia culturale
572 Antropologia - Etnografia

Indice

- 7 Presentazione
di Pier Giorgio Solinas
- 13 Pastori sospesi: costrutti simbolici del territorio nella regione del Godwar (Rajasthan)
di Tommaso Sbriccoli
- 35 La territorialità tra gli Zaian dell'Altopiano Centrale (Marocco). Mutamenti e continuità
di Nicola Perugini
- 61 Indios Kaxinawà dell'Acre (Brasile). Riflessioni su spazio e territorio
di Daniela Marchese
- 77 Tra Perù e Italia. Assenze e presenze degli emigrati nei territori di origine
di Margherita Baldisserri
- 99 Decostruzione di territori postmigranti. Analisi della dimensione dell'"altrove" e del "qui" dei discendenti di migranti algerini in Francia
di Giulia Fabbiano
- 117 Traiettorie di uomini e divinità. Pratiche di produzione rituale dello spazio intorno ad un centro di pellegrinaggio in area himalayana (India Settentrionale)
di Serena Bindi

- 139 Mostrare e nascondere: strategie e percorsi di ri-territorializzazione a Faaaha (Polinesia Francese)
di Matteo Aria
- 163 Conversioni trascendentali sradicate: stregoneria, oracoli e magia nell'Organizzazione Femminista Israeliana per la Pace
di Smadar Lavie
- 177 Autori

Presentazione

di Pier Giorgio Solinas

Frutto di seminari di gruppo – a cominciare dall’incontro “Campo, spazio, territorio” (19-20 dicembre 2005) promosso dal Dottorato, o piuttosto dai dottorandi della Scuola in Metodologie della ricerca etno-antropologica – e di molte, differenti esperienze d’inchiesta che gli autori andavano maturando nel corso del loro lavoro di ricerca, i testi che sono qui raccolti hanno insieme il carattere di testimonianza e di programma. Resoconti di specifiche condizioni di approccio al campo d’inchiesta e di contesti culturali differenti – l’India del Nord, il Marocco, il Brasile, l’emigrazione peruviana in Europa, l’emigrazione algerina in Francia, la Polinesia – recano il sapore e la risonanza dei luoghi vissuti, d’etnografie in corso d’opera, di ambienti e spazi di relazione che si definiscono, per ciascuno degli autori, come “terreno”.

Questo particolare orizzonte di esperienza fa da sfondo alla scelta tematica che accomuna i testi: spazio, campo, territorio. I tre termini, è chiaro, non sono per nulla equivalenti, sebbene siano molto difficilmente separabili. Uno spazio abitato, un luogo, un’area culturale, cambia aspetto a seconda che sia osservato oppure vissuto, che sia vissuto dal di dentro, o che sia percepito, dal di fuori, come spazio di vita d’altri soggetti. Sottolineare questa difformità, questa sorta di incommensurabilità, è fin troppo scontato. Il “campo” è il luogo della ricerca, la sfera d’interesse rispetto alla quale l’attore dell’esperienza d’indagine si pone come titolare, se non come centro. La ricerca sul campo definisce il protocollo professionale dell’antropologia, ne forma il costume cognitivo; spinta ai suoi limiti estremi, come si sa, diventa una specie di prerogativa esclusiva, un orizzonte di possesso e perfino, talvolta,

d'ostentazione (il "mio" campo...)¹. Il territorio, al contrario, non solo non ci appartiene, ma non si adegua alle nostre pretese conoscitive, si muove per proprio conto, privo per lo più di quei pregi simbolici e di quei significati profondi che l'antropologo crede di scoprire negli strati più interni. I luoghi del vivere non sono quelli del conoscere, anche se lo spazio è lo stesso.

In questa incolmabile difformità, tra la pretesa di introdursi nello spazio vissuto da altri, in un altro "interno", cui si dedica l'etnografia, e l'indifferenza del terreno allorché fa valere le sue ragioni, o le ragioni dei molti attori che esercitano autorità e poteri su di esso, risiede la sorgente dei problemi che investono la coscienza antropologica del nostro tempo, e, nel fascicolo che presentiamo, la sua formazione, il suo comparire sulla scena di progetti nuovi.

Non occorre ricordare quanto grande sia ormai la distanza fra le nuove condizioni dell'etnografia (e dell' "etnico") e quelle che hanno marcato la storia dell'antropologia fino al maturare delle svolte post-coloniali, della de-localizzazione e della crisi dei paradigmi razionalisti. I capisaldi più accreditati sono stati incrinati, se non semplicemente abbandonati; molti di questi (il principio dello scambio, il tema dell'identità, il concetto stesso di etnia...), che fino a pochi anni fa apparivano acquisiti, possono oggi aspirare a suscitare interesse solo in quanto materia da de-costruire, de-essenzializzare.

Quel che è singolare, tuttavia, è che questa ossessione d'indeterminatezza, questa pulsione destrutturante, lungi dal produrre il rifiuto della pratica di terreno, come ci si poteva aspettare, alimenta la tendenza opposta. Oltre le stesse intenzioni dei maestri,

¹ Ogni estremo ha il suo opposto: in questo caso, alla mania ostentata del terreno fa da contrario la fobia, più o meno esplicita: il campo viene snobbato, da "sinistra" (alla stregua d'un costume desueto, di invenzione o prevaricazione) o da "destra", per una sorta di pigrizia inconfessata (forma minore di approccio alla *humanitas*, l'etnografia non sarebbe che un vagare inconcludente, incapace di attingere alle vere fonti dello spirito: i testi). Nella singolare vicenda italiana le due forme si trovano a convergere, loro malgrado, a coprire una sorta di complesso di impotenza etnografica ancora non del tutto superato.

tra i giovani che vogliono diventare antropologi si afferma una sete di estroversione, una disposizione quasi pregiudiziale (voglio dire, prima ancora che se ne dia ragione o se ne faccia una ragione) a uscire da se stessi, a definirsi in altri luoghi, a sottoporre i propri progetti intellettuali ad una prova di empatia, culturale, intersoggettiva, ma anche politica.

L'antropologo si de-localizza, asseconda il mutare delle condizioni d'esistenza del sito, moltiplica (o "multi-situa") il sé della ricerca; si educa ad una topografia culturale aperta, polimorfica. Tutto questo, certo, pone problemi che vanno ben al di là delle retoriche nomadistiche o della "erranza"; sollecita chi si avventura nello spazio policentrico della "soggettivizzazione globale" (Bayart²) ad approntare una epistemologia del terreno adeguata alle nuove condizioni, ed a farsene parte.

Il terreno si ripropone come pratica, come condizione cognitiva, come esperienza; fare ricerca significa situarsi entro il contesto di esistenza del proprio oggetto, non meno che parlo in essere quale mondo "rigenerato nel pensiero" (De Martino). Questa sorta di spirale senza chiusura definisce tuttora il profilo mentale, e vitale, dell'impegno antropologico. Produrre conoscenza sul campo, assimilarne l'appello e coglierne il valore non significa – non diciamo nulla di nuovo – prelevare il calco immediato dell'essere e del pensare degli uomini e delle comunità che si osservano. Significa interrogare le nuove condizioni nelle quali la distanza si esprime, significa entrare nei terreni attuali (magari de-etnicizzati), significa rischiare il non senso. Significa mettere sotto esame il concetto stesso di terreno e, dunque, sfidare il vuoto sempre possibile d'uno spazio di relazioni che non assicura di per se stesso alcuna garanzia di stabilità. Il "campo" si prende beffa di noi quando lo prendiamo troppo sul serio, la gente che incontriamo, ben lungi dal subire remissiva i connotati culturali che ci si aspetta, è pronta a servirsene, come trucco, come forma di pubblicità, o come contro-risposta, un po' sarca-

² Jean-François Bayart, *Le gouvernement du monde*, Parigi, Fayard, 2004, p. 262 e sgg.

stica talora (“ ecco un altro che viene a liberarci”: così ironizza uno degli “informatori” indiani, un operaio asservito (*bonded*), quasi una voce fuori campo, nel racconto che Djallal Heuzé ci ha consegnato in uno scritto recente³.

Nondimeno, campo, contesto, situazione non cessano di emettere complessi di questioni, e di riformularsi, di metamorfizzare, con quella di “ricerca sul campo” le nozioni di spazio e di territorio.

Sono questi i temi sui quali il cantiere del Dottorato in Antropologia⁴ ha lavorato nel corso di un intero anno (2005-2006), facendo suo un impulso, anzi, una espressa proposta indicata dagli allievi. Sei degli otto contributi inclusi in questa raccolta sono stati scritti dagli allievi (Tommaso Sbriccoli, Nicola Perugini, Daniela Marchese, Margherita Baldisserrri, Giulia Fabbiano, Serena Bindi). Alcuni di essi hanno già portato a termine la loro ricerca e discusso la tesi; in qualche caso è in programma la pubblicazione della tesi, in forma di monografia o di saggio, ciò che d'altronde si inserisce in una tradizione di esiti editoriali che, negli anni passati, ha arricchito la storia del Dottorato senese. Gli altri due testi provengono da autori “ospiti”: Matteo Aria, che ha ultimato ormai due anni or sono il suo Dottorato, presso l'Università Federico II, a Napoli, e Smadar Lavie, antropologa israeliana ben conosciuta per i suoi studi sulla Palestina. Quello che pubblichiamo qui è il testo, rivisto dall'autrice, della lezione tenuta presso il College Santa Chiara, il 5 maggio 2006 (*De/Racinated Transcendental Conversions: Witchcraft, Oracle and Magic Among the Ashkenazi-Israeli Feminist Peace Camp*). Un secondo volume, nel quale confluiranno altri contributi, sempre legati al tema dello spazio e del terreno, è già in preparazione, ed un terzo è in fase di progetto.

³ Un saggio sul debito e sul lavoro asservito in India, di imminente pubblicazione: Djallal Heuzé, *Il bondage in India: raffigurazione della società o eccezione?* In P.G. Solinas (a cura) *La vita in prestito. Debito, lavoro, dipendenza*, Lecce, Argo, 2007

⁴ Scuola di Dottorato in *Metodologia della ricerca etno-antropologica*, fino a due anni fa, oggi sezione della Scuola *Interpretazione*, con la denominazione *Antropologia, etnologia, studi culturali*. mantiene attive le convenzioni con gli Atenei di Perugia e di Cagliari.

I volumi vengono proposti in due formati paralleli: uno *on-line*, consultabile e scaricabile sul sito della Casa Editrice, un altro in versione a stampa, su domanda, sempre presso l'Editore. È una formula che si integra bene, credo con l'esperienza della comunicazione in rete che ha animato negli ultimi due anni la vita del Dottorato, attraverso il suo sito, ricco di rubriche, contributi, scambi di materiali e testi (www.antropologica.unisi.it), comunicazione a distanza, spesso, che ha contribuito a far vivere la nostra comunità di lavoro nella dimensione estesa, e mutevole, dell'itinerare etnografico.